

~ 52 ~

Herbert Schmitz, partigiano oltre la morte

Era una domenica di aprile del 1944 e l'Europa stava andando in rovina.

«La prego, caporale, non abusi di lei. Ha undici o dodici anni ed è terrorizzata», disse con tono di supplica il soldato scelto Herbert Schmitz.

«Vaffanculo, frocetto!», rispose secco Klaus Dietrich. «Perché non dovrei? La biondina ha un aspetto sano, è ben fatta e ha un visetto delizioso... E io, Cristo santo, sono maledettamente stufo di venire nella mano. Perciò chiudi quella cazzo di bocca e vattene».

Schmitz si mise sull'attenti e uscì a testa bassa dal fienile. Una enorme rabbia strepitava nel sangue e nelle ossa. Per un momento provò la penosa sensazione di essere un numero necessario alla esaltazione dell'orrore assoluto in un mondo contaminato dal male e con un destino infelice.

Alcuni metri davanti a lui il soldato semplice Andreas Becker stava affondando

un coltello ricurvo nella pancia di una vecchia pecora. Quando vide emergere dall'ombra la sagoma scura del camerata, gli fece un ampio sorriso.

«Gran festa oggi là dentro, eh, Schmitz?» domandò accennando con il capo in direzione del fienile. «Un caprone di pura razza ariana che si fotte una piccola cagna mezza ebrea che vomita lacrime e pidocchi».

«Smettila di dire idiozie, Andreas», ribatté Schmitz.

Come se parlasse da solo, Becker proseguì:

«Che ne pensi, sarà festa anche per noi?».

«Hai una mente contorta, Andreas. Ma lo capisci che sta succedendo là dentro?».

Dal fienile giunse un crescendo di urla imploranti e di spaventose grida tribali.

Urla e grida che Schmitz conosceva bene.

«Perdio, pare proprio che Klaus non si annoi», disse Becker, come scosso da un brivido di piacere.

Cinque minuti dopo giunse dal fienile il rimbombo di un colpo di pistola.

Volgendo gli occhi da Schmitz alla pecora, Andreas parve sul punto di scoppiare in lacrime.

«Mi sa che il caporale le ha ficcato una pallottola in testa», gemette poco dopo, scagliando a terra le interiora dell'animale. «Quel porco non pensa che a se stesso. Tutta quella vitellina solo per lui. Ormai ci ho fatto l'abitudine. Io al posto suo sarei più generoso».

Rifletté un istante. Poi disse:

«Ma sì, non c'è da pensarci troppo. Anche se non sarà una scopata da urlo, non mi dispiace per niente. Mi va bene ugualmente, purchè la ragazzina sia ancora intera e non completamente fredda».

Schmitz non riuscì più a tenere a freno la rabbia. Serrò la mano sul fucile, lo armò e colpì Becker ai genitali. Poi voltò lo sguardo e sparò al caporale Dietrich nell'attimo in cui usciva dal fienile con i pantaloni abbassati. Sparò altri tre colpi all'aiutante topografo Friedbert Hoffmann, detto Il *macellaio*, che veniva di gran corsa da un folto di alberi crollati.

Molto più tardi, quando ritornò parzialmente in sé e il crepuscolo stava accendendo alte fiammelle nel cielo, s'incamminò nel fango di una tortuosa strada disseminata di buche in direzione di un mulino distrutto dal fuoco.

Ma quando al buio urtò un cadavere in avanzato stato di decomposizione deviò per uno stretto sentiero che nell'oscurità si distingueva appena. Fatta altra strada, si gettò lungo disteso nell'erba viscida di una piccola grillaia. Sfinito, si addormentò di colpo sotto il volo basso e strisciante di uno stormo di corvi.

Alle cinque e venti del mattino seguente Schmitz ricevette un pugno sotto il mento. Provò un dolore intenso alla testa e una scossa violenta dentro di sé.

«Ehi, il crucco si è svegliato», esclamò un sacramento di ragazzo ai compagni che gli davano le spalle.

Si voltarono in tre: il calzolaio Ulderigi, l'operaio tessile Argenzio, il manovale Cossu.

«Dallo a me questo maiale di tedesco, Leone» disse Ulderigi, squadrando Schmitz con ripugnanza. «Voglio che senta su di sé tutto il mio odio».

«A tutti noi piacerebbe annegarlo nel suo stesso sangue» esclamò Cossu, stringendo le mani come una morsa.

«Il crucco non deve morire. Non adesso. L'ordine viene direttamente dal Beotti» ribatté Leone, troncando quel magma di odio. «E io sono responsabile per lui».

I tre uomini non osarono fare altri commenti. Sputarono per terra e si allontanarono.

«Leone», gridò qualche secondo dopo il vice comandante Ferri da una piccola grangia sulla collina. «Vai subito a presentarti al compagno Beotti con il prigioniero. Sparagli in mezzo agli occhi se cerca di strapparti di mano la pistola».

«Vieni avanti, Leone», disse Loris Beotti, girandosi, quando dal retro della grangia comparve il giovane partigiano. Al suo fianco, con l'uniforme della Wehrmacht sporca fino alla punta degli anfibì, si intravedeva la pallida e smunta

figura di Schmitz.

Seguì un brevissimo istante di silenzio quasi irreale e un lunghissimo minuto di sguardi nervosi.

Dopo un'ultima occhiata, il comandante Beotti cominciò a interrogare Schmitz su quanto accaduto il giorno prima nella casa colonica del compagno Sante Fabbroni. Loris Beotti, un italiano salito a Stoccarda al tempo della seconda emigrazione, parlava discretamente il tedesco e conosceva le biografie di molti uomini illustri nati in Germania.

Nessuna domanda rimase sospesa o senza risposta. Il colloquio fu per Schmitz una sorta di *libera uscita* dall'angoscia che lo condannava alla fatica di sopravvivere all'orrore della guerra e ai *macelli* di un regime implacabile. Queste verità, disse alla fine tirando un profondo respiro, lui le aveva capite tardi, quando il mondo stava già sbandando verso un equilibrio precario, un'asimmetria instabile che lo avrebbe diviso in due.

«*Soldat Schmitz*» disse Beotti, molto soddisfatto. «Le chiedo un passo coraggioso. Quello di unirsi a noi, di diventare un partigiano, un partigiano oltre la morte. I suoi valori, le sue idee, i suoi atteggiamenti coincidono con quelli delle nuove forze che stanno sorgendo in Italia. Non occorre che mi risponda subito, ha tutto il giorno per rifletterci sopra».

Schmitz fece fatica a respirare. Subì in silenzio i tremolii del cuore e il lento movimento del sangue nelle vene.

Poi un sorriso strano, come scosso da conflitti interiori, consentì all'aria di entrare nei suoi polmoni.

«Datemi un ordine e lo eseguirò, comandante» disse con una voce potente quanto lo scoppio di una bomba nel cuore di un bambino. «La ragazzina che il caporale Dietrich ha massacrato aveva un fazzoletto rosso annodato intorno al collo come voi tutti».

L'ordine arrivò alle due di un giovedì pomeriggio. Beotti comandò a Schmitz e a

due giovanissimi partigiani di eseguire la sentenza di condanna alla fucilazione di un graduato della Waffen-SS che aveva commesso indicibili atrocità in un casale di contadini.

Apparentemente disinvolto ma con i nervi tesi, Schmitz si avviò incespicando verso il luogo dell'esecuzione, una striscia di terra priva di vegetazione. Quando vi giunse, i due partigiani, il più vecchio sui ventuno, il più giovane sui diciotto, erano già schierati dietro la linea di tiro. A quindici passi di distanza, un uomo lungo e magro con la svastica al braccio attendeva il momento più tragico della sua vita.

Le parole *Puntate, Mirate, Fuoco* furono per Schmitz un fiotto di ghiaccio nel cuore. Più pallido di un lenzuolo di tela, sparò con le movenze di un cieco.

Beotti scosse la testa. «Male», gli disse, muovendo gli occhi verso il contorno di un corpo umano in piedi davanti al plotone d'esecuzione. «Hai sbagliato mira». Poi, rivolto agli altri due: «E voialtri lo avete colpito solo di striscio».

Schmitz si avvicinò come un sonnambulo al graduato delle SS: un turbinio di movimenti esasperati nell'aria grigia e molle.

«No!», gridò con tutte le forze quando gli fu di fronte. «Non posso averlo mancato! Quest'uomo non è diverso dal caporale Klaus Dietrich. Non ha niente di un essere umano».

E, pronunciate queste parole, puntò di nuovo il fucile contro il graduato delle SS. «Vai all'inferno, figlio del Reich», urlò mezzo secondo dopo, premendo con rabbia il congegno di sparo.

Per un lungo istante l'uomo rimase come immobile, poi afferrò Schmitz per le spalle. Incredulo e spaventato, il tedesco perse l'equilibrio e cadde sull'erba.

«Forza, si tiri su» gli disse Beotti porgendogli il palmo della mano. «Lei ha accettato di unirsi a noi, giusto? E noi abbiamo voluto metterla alla prova. Non ci servono disertori, vigliacchi o delatori. Ora sappiamo che di lei possiamo fidarci».

Ancora stordito e quasi in trance, Schmitz si sollevò da terra. I due giovani

partigiani stavano ricaricando i fucili.

«Anche lei, Schmitz, si sbrighi, sostituisca le cartucce a salve con quelle buone», disse Beotti.

Poi, prima di andarsene, aggiunse freddamente: «Un'altra cosa, *soldat*, il sottufficiale della Waffen-SS lo abbiamo fucilato all'alba di dieci giorni fa».

Dopo circa un paio di settimane Schmitz ricevette un altro ordine: far saltare in aria il ponte mobile che i soldati della Wehrmacht avevano costruito sulle putride acque dell'Isauro per permettere il passaggio dell'artiglieria pesante.

«Magnifico!» gridò in un italiano primitivo, salutando sull'attenti.

Il pomeriggio seguente, prima che il sole colorasse di rosso la campagna, si avviò a nord-ovest con Guerrino, fratello minore di Loris, e i partigiani esploratori Leone, Ruggero e Alcide. Il giovane tedesco aveva infatti bisogno di una guida per arrivare al fiume e di uomini dall'occhio esercitato in grado di sparare al primo sentore di pericolo.

Non pareva un gruppo in guerra che andava verso i carri armati e le mitragliatrici di una nazione che si stava liberando della zavorra della civiltà per produrre barbarie, ma un drappello di reclute uscite dalla caserma in un giorno di festa.

Attraversata la nuda collina dalla quale si poteva scorgere l'Isauro, il gruppo si divise. Leone e Schmitz si addentrarono nel bosco, Guerrino e i due esploratori puntarono decisi verso Roccacristallo, un paese con poche case, molte stalle e una piccola chiesa. Quando furono in prossimità dell'abitato udirono la voce di un soldato tedesco che minacciava di morte un contadino di ritorno dai campi, e il confuso calpestio di un mulo che trainava un carretto carico di fieno. Dall'interno di un basso edificio un tedesco ubriaco urlava a qualcuno di dargli dell'altro vino.

«Ci siamo» disse Leone a Schmitz, allungando una mano a toccare l'acqua, mentre dalla riva opposta del fiume, a circa mezzo chilometro da lì, gli altri tre

partigiani attiravano i soldati della Wehrmacht lontano dal paese allo scopo d'indebolire l'imponente schieramento di militari di guardia al ponte.

Si calarono in acqua sulla punta dei piedi, guardando di tanto in tanto i tedeschi che si muovevano avanti e indietro lungo il ponte mobile.

Reggevano entrambi la dinamite e gli inneschi a pressione con le braccia in verticale. Appena furono sotto mezzo chilometro di ferro imbottirono le palcate del ponte con strati di nobelite e rivestirono di torpex le traverse, i cavi e i pilastri.

Dopo circa due ore risalirono il fiume nel punto in cui le correnti erano meno forti e le increspature più torbide. Uscirono stanchissimi dall'acqua e si appiattirono fra le canne palustri in attesa dell'esplosione. Il cielo stava diventando bianco e ogni cosa restituiva agli occhi la sua forma.

«Mi spiace di averti dato un pugno. Mi spiace davvero» mormorò Leone.

«Roba passata».

«Cosa farai dopo la guerra?».

«Tornerò in Germania. Farò qualcosa per gli ebrei tedeschi e gli indesiderabili».

«Perché?».

«Perché noi nazisti, per colpa di un pazzo che si crede il Creatore, abbiamo rubato le loro vite. Circa sei milioni ne abbiamo mandati nelle camere a gas. Compresi gli omosessuali, i prigionieri di guerra, gli zingari e i comunisti».

«Non lo sapevo».

«È una cosa che sanno in pochi».

«Anch'io sono comunista».

«Io non so più che cosa sono. Di sicuro non un essere umano».

«Non stai parlando di te».

«Sì, sto parlando di me».

«Posso farti un'altra domanda?».

«Sì, certo».

«Sei stato tu a fare quelle orribili cose alla bambina del fienile?».

«No».

«No?».

«No. Ma non ho fatto nulla per impedirlo. E ora provo disgusto per me stesso».

«Scusa, non volevo rattristarti».

«Tranquillo».

«Sapevo che eri un bravo soldato».

Il forte schiocco di una detonazione piegò i giunchi appena fioriti e fece tremare gli alberi. Leone e Schmitz volsero di scatto lo sguardo al ponte: un fumo denso stava salendo fino alla luna, simile a una mela morsicata. Bolle d'aria cariche d'acqua di fiume rovesciavano ovunque rottami, pesci e uccelli.

«È ora di andare, fratello» disse Schmitz, alzandosi in piedi. «Ci troveranno se non filiamo via in tutta fretta. La vedi quella luce?».

«Sì».

«È la luce di un lanciarazzi di segnalazione. Fra poco questa zona sarà tutta illuminata».

«Via di qui» disse Leone, raccogliendo la sacca militare che aveva messo sotto la testa.

Si incamminarono verso il Bosco della Croce, la *patria* di piccole creature selvatiche e di molti uccelli canori. Percorsero quindi un sentiero fra i vigneti e cominciarono a scendere in direzione del versante orientale di Monte Giove.

A metà mattinata, nel silenzio della campagna, furono costretti a fermarsi: davanti a loro cinque o sei individui in camicia nera si erano levati da un alveo in secca.

In un attimo una folata di paura assoluta, totale, completa calcificò i loro volti.

«Alzate le mani e non muovetevi», gridò una voce.

Per un istante Leone e Schmitz cessarono di respirare.

«Diciannove tedeschi saltati in aria, il sabotaggio di un ponte, un cielo rosso come la merda dei sovversivi», disse un'altra voce. «Complimenti, complimenti!».

«Non possono essere stati questi due», fece notare ridendo un altro. «I signori stanno tornando da un incontro di preghiera».

«Già. Come i tre buchi di culo che sono morti mentre veniva giorno» aggiunse un terzo, puntando il mitra Zerbino¹ all'altezza della tempia di Schmitz.

«Non dire parolacce davanti a questi uomini di chiesa», lo rimproverò quello che sembrava il capo manipolo. «Chiedi scusa e abbracciali forte».

L'altro si asciugò le mani sui pantaloni, fece tre passi indietro e si mise in posizione di tiro.

«Viva l'Italia libera!», gridò Leone con voce incrinata.

«*Leb wohl*, Leone. *Du bist ein cleverer Jungle* »² mormorò Schmitz allungando la mano sinistra a stringergli la destra.

«Ma è un tedesco!», esclamò d'impulso la camicia nera, abbassando il mitra.

Seguì un breve silenzio.

«Ah, ah, tedesco! Ma certo, il bastardo che ha ammazzato a sangue freddo tre dei suoi nelle terre di Sante Fabbroni» disse il capo manipolo, fissando minuziosamente il cranio rasato di Schmitz. «È passato dalla parte dei partigiani il traditore».

Un altro breve silenzio.

«Ma guarda un po' com'è la vita!» aggiunse poi, ridendo in modo sguaiato. «Un giorno sei nazista, un altro un vile assassino, un altro ancora partigiano. Viviamo proprio in un mondo capovolto. Non è così, miserabile carogna?».

«I miei compagni avevano sterminato senza motivo un'intera famiglia e...» disse calmo Schmitz.

«Tieni la bocca chiusa, bastardo! Hanno compiuto il loro dovere: fare pulizia. La guerra non la si vince se non si fa pulizia biologica».

«Idioziel» ribatté Schmitz.

¹ Meglio conosciuto come FNAB-43. Veniva anche chiamato *mitra Zerbino* dal cognome dell'allora Ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana.

² Addio Leone. Sei un ragazzo in gamba.

«No, per niente. E per un milione di motivi. A cominciare dall'odore».

«L'odore?».

«L'odore dei giudei. È ormai ovunque. È una fatica non sentirlo».

«Stronzate».

Il fascista lo colpì in testa con il calcio della pistola. Un rivolo di sangue fece il giro completo della faccia di Schmitz.

Alzando il mento, inarcando la schiena, il capo manipolo fece di nuovo risuonare la voce.

«Ecco cosa ti accadrà, porco», cominciò. «Ti consegneremo al colonnello delle Waffen-SS Rolf Fisher, di stanza a Belforte. Da lui e dalle sue truppe riceverai, giorno e notte, le *raffinatezze* che ti meriti. E con te non saranno ingenerosi».

Sulle labbra di Schmitz comparve l'ombra di un sorriso.

Sapeva che il Male non avrebbe mai potuto distruggere il dono della vita e radere al suolo il futuro dell'umanità. Sapeva anche che il Bene avrebbe trionfato, che la bellezza della Pace sarebbe di nuovo emersa dagli orrori della guerra anche se il singolo soldato sarebbe perito in battaglia per difenderla.

«Torturate tutto di me» disse quando, qualche ora più tardi, il colonnello Rolf Fisher gli spese la sigaretta in fronte. «Può morire il corpo, ma non l'idea di libertà *nell'anima* di quel corpo. Quella è eterna»³.

³ Questo racconto d'invenzione è dedicato ai mille e più soldati tedeschi che nel corso della seconda guerra mondiale disertarono e si unirono ai partigiani italiani.